

## A PIAZZA ROMA

«Un uomo in bicicletta, proveniente da piazza della Prefettura, sbucò improvvisamente e veloce in Piazza del Popolo gridando come un ossesso: «scappate, i tre tedeschi! scappate, i tedeschi» - Man mano che urlando si inoltrava nella piazza creava il fuggi fuggi generale in tutte le direzioni.

Solo due o tre persone, incoscienti come me perchè prese dal «raptus» della curiosità, dopo qualche falcata da centometrista, frenarono la loro corsa per poi invertire la rotta. Con fare circospetto, ad imitazione dei protagonisti dei film di guerra, mi diressi quindi anch'io verso piazza Arringo per poter osservare, seppure da lontano, questi famosi soldati tedeschi che non avevo mai visto di persona. Le strade si facevano deserte, ma a Piazza Roma c'era un esiguo cordone di gente che faceva ala alla via Salaria. Mi avvicinai, e in quel momento vidi transitare due automezzi militari. Il primo era un autocarro con sopra - e la cosa mi sembrò di un'assurdità estrema - una cucina da campo, in piena attività perchè fumante da tutte le parti, circondata da soldati in pieno assetto di guerra e con le armi puntate in ogni direzione. Seguiva poi una specie di «gippone» con sopra altri soldati aventi lo stesso atteggiamento. Dopo poco tempo i due mezzi ritrasitarono in direzione opposta, sempre con quella incredibile cucina da campo che per me costituiva, in quel momento, un'allucinante stonatura rispetto al profondo smarrimento che traspariva dai volti dei presenti, tutti fermi in silenziosa e circospetta osservazione.

Improvvisamente, da uno dei due automezzi che procedevano a passo d'uomo, saltò un guastatore tedesco che, agitando in aria bene in vista una di quelle bombe a mano con il «manichetto» si proiettò verso un attonito soldatino italiano, (che fedele alla consegna faceva ancora la guardia agli uffici del telefono) e gli strappò di dosso, con mossa fulminea, il moschetto sfilandogli pure la baionetta dal fodero, per poi risalire con il tutto sull'automezzo.

Un brivido saettò fra la piccola folla visibilmente impietrita e addolorata, ma nel silenzio generale si udì, secca, giovanile e tagliente, in lingua straniera, quella che non poteva che essere un'imprecazione o un'invettiva partita da persona quasi al mio fianco. La frase (che risultò poi essere «Zum Teufel» ossia «andate al diavolo») fu subito percepita da uno dei tedeschi sul camion - per nostra fortuna in movimento - ma il soldato non riuscì ad individuare il responsabile e il suo mitra brandeggiò inutilmente. Bloccato dall'emozione mi girai appena e riconobbi nell'imprecante il quasi mio coetaneo Secondo Balena al quale riservai un'occhiataccia di disapprovazione mentre le persone anziane a lui più vicine lo rimproveravano aspramente, ma a bassa voce, perchè preoccupate per le temute conseguenze di quella pur sacrosanta reazione.

Allontanatisi i tedeschi, facemmo gruppo intorno all'incolpevole soldatino italiano che, a volto basso e con gli occhi pieni di lacrime, ascoltava dignitosamente il coro a più voci di fraterna consolazione.

La miniscena era la replica fedele di quanto nello stesso momento stava accadendo in Italia su vasta scala: tedeschi decisi ed efficienti, soldati italiani abbandonati al loro destino, cittadini in preda a smarrimento, rabbia paura, prime spontanee reazioni, lacrime in arrivo».

Reno Paoletti Segretario Cassa di Risparmio di Ascoli

## GIORNI DI ATTESA

Quel giorno era domenica e faceva un caldo opprimente. La città era frastornata e temeva il peggio. Il grande trauma dell'8 settembre non era passato invano e nel cuore della gente le speranze si accavallavano alla disperazione. La radio diffondeva notizie tragiche. I tedeschi scendevano a sud, gli alleati risalivano a nord.

L'Italia era nel caos. I soldati nostri cercavano di tornare a casa, i presidi si scioglievano come neve al sole, gli «ordini» erano equivoci e chi diceva che non c'erano e chi li interpretava a modo suo. Quà e là si erano accesi combattimenti tra italiani e tedeschi, ma le grandi città avevano capitolato. I soldati italiani venivano radunati nei campi sportivi e poi, chiusi nei vagoni bestiame, trasportati in Germania come prigionieri. E poi c'era la fame e poi c'era il lutto e l'ansia per gli uomini lontani. Nel cielo passavano gli stromi delle «fortezze volanti» come uccelli di passo e tutti sapevano che qualcuno sarebbe morto. Chi? perchè? dove?

In queste condizioni la città di Ascoli, ben sapendo che prima o poi sarebbe stata attaccata dai tedeschi, decise di resistere. Di salvare almeno l'onore. Nei pochi giorni precedenti si erano coagulati tre gruppi. I burocrati, stretti intorno al prefetto Broise, che avrebbero voluto, comunque, evitare incidenti. I militari, agli ordini del Colonnello Emidio Santanchè (ascolano), comandante del 49° Fanteria, che volevano resistere. Un altro gruppo, capeggiato dal Sottotenente degli Alpini Spartaco Perini, voleva la guerra aperta ai tedeschi.

La caserma «Umberto» dove iniziarono i fatti del 12 settembre

